

Bisogna tagliare gli assegni familiari?

di ERMANNO GORRIERI

L'IPOTESI, ventilata dal ministro del Lavoro, di tagliare gli assegni familiari per ridurre la spesa previdenziale è un esempio di politica dei redditi non coerente con lo stesso programma esposto da Craxi in Parlamento, laddove si parla di «ancoraggio del sistema previdenziale agli stati di bisogno effettivi».

Il tema della politica dei redditi è complesso; limitiamoci, per il momento, al capitolo che riguarda la distribuzione del reddito fra i lavoratori. In proposito, sembra acquisito che si debba operare su due versanti: quello dei meriti e quello dei bisogni (due termini, questi, frequentemente usati proprio dai socialisti). Si tratta, da un lato, di accentuare la diversificazione delle retribuzioni, oggi troppo appiattite; e, dall'altro, di integrare i redditi insufficienti per raggiungere un livello di vita minimamente accettabile.

Per quanto riguarda quest'ultimo problema, è ormai convinzione comune che l'insufficienza del reddito, cioè lo stato di bisogno, è valutabile solo in termini di situazione familiare, mettendo in rapporto il reddito complessivo che entra nella famiglia con il numero delle persone da mantenere.

Orbene, l'unico istituto previdenziale che, sia pure in forma inadeguata, fa riferimento alla situazione familiare è costituito per l'appunto dagli assegni familiari. Sembra dunque alquanto contraddittorio parlare di tagli proprio su questo terreno.

Tanto più che ha già provveduto l'inflazione a ridurre, in termini di valore reale, l'importo degli assegni familiari. Questi infatti, in passato, venivano rivalutati destinando un punto di contingenza ogni cinque ad aumento del loro importo; ad un certo momento il congegno automatico fu abbandonato e si provvide con periodici adeguamenti concordati di volta in volta. Ciò fino al febbraio 1975, quando gli assegni raggiunsero la cifra di 9.880 lire mensili. Dopo di che entrarono «in sonno», per risvegliarsi solo nel 1980. Oggi il loro importo è di 19.760 lire per il coniuge e per ogni figlio a carico. Nel frattempo l'inflazione ha galoppato: se si volesse ripristinare il loro valore reale del 1975, bisognerebbe portarli a 36.000 lire il mese.

PER completare il quadro, possiamo aggiungere che le agevolazioni applicate in Italia per i carichi familiari sono di gran lunga le più basse d'Europa. Le 23.000 lire risultanti dalla somma della detrazione fiscale e dell'assegno familiare rappresentano meno del 10 per cento del fabbisogno per mantenere un figlio a carico.

E' difficile dunque pensare che questo sia uno dei campi in cui la spesa sociale è eccessiva e quindi riducibile.

Il problema è un altro. Ferma restando la somma complessiva destinata ad assegni familiari (con questi chiari di luna, non è realistico prospettare aumenti) l'operazione più logica ed equa è quella di redistribuire i mezzi disponibili in funzione del bisogno.

D'accordo quindi con De Michelis sull'opportunità di fissare tetti di reddito, al di sopra dei quali venga a cessare il diritto agli assegni familiari, ma a condizione che i fondi così risparmiati vengano usati per dare di più a chi non ha mezzi sufficienti per vivere.

Se, come è auspicabile, si opta per questa scelta, restano alcuni problemi tecnici. Il primo riguarda la necessaria diversificazione dei tetti di reddito in funzione del numero dei componenti la famiglia. Prendiamo, ad esempio, uno dei limiti di cui si è parlato, quello di venti milioni: a questo reddito imponibile corrispondono, in termini di reddito netto spendibile, tredici mensilità di un milione e 200 mila lire circa. Ebbene, con questa cifra una famiglia di due persone vive discretamente, una di cinque tira la cinghia. E' elementare che non si può usare lo stesso metro per situazioni diverse.

Una seconda esigenza è quella di prevedere, per ogni ampiezza familiare, una scala decrescente di assegni secondo scaglioni ravvicinati di reddito, per ridurre al minimo il danno a carico di chi ne supera i limiti anche di una sola lira.

A criteri del genere si ispira la tabella degli assegni familiari integrativi previsti dall'accordo sindacato-governo del 22 gennaio scorso. E' ben vero che l'iter successivo ha distorto e complicato il provvedimento, tanto da rendere necessarie alcune correzioni per l'anno prossimo. Ciò non esclude tuttavia la validità di quei criteri anche ai fini di una riforma generale del sistema degli assegni familiari.

SUL tema della redistribuzione del reddito in funzione del bisogno sono disponibili molti studi: fra questi, anche l'ampio rapporto di una commissione che ha lavorato per due anni proprio al ministero del Lavoro. Il problema non è dunque tecnico, ma politico.

Si deve dare atto a De Michelis di aver proposto di farla finita con le erogazioni a pioggia, togliendo benefici a chi ne gode senza averne bisogno. In questo clima di voluta confusione fra diritti acquisiti e privilegi acquisiti, si tratta di un atto di coraggio. Ma operazioni del genere — assolutamente necessarie — non possono muoversi nella mera logica della riduzione della spesa. Ci sono anche indilazionabili esigenze di equità sociale. Gli otto milioni di poveri rilevati dalle indagini della Cee non sono solo anziani pensionati, ma anche — e in numero maggiore — persone che vivono in famiglie da quattro-cinque componenti in su.